

MEMORANDUM PER BERSANI

I montiani del Pd spiegano, punto per punto, cosa Bersani non può rottamare della prossima agenda Monti

Ha fatto bene Bersani a precisare che “non smonteremo le riforme di Monti, le implementeremo”. Adesso, si tratta di scendere nel concreto. Anche perché la potenziale discesa in campo di Mario Monti è una novità con cui sarà difficile non fare i conti. Finora, rispetto all'agenda Monti, l'atteggiamento dei maggiori partiti della “strana coalizione” è stato ambivalente. Da una parte, si è cercato di ridurlo a una mera parentesi tecnica per gestire l'emergenza. Dall'altra, c'è stato un atteggiamento di critica o di malcelato fastidio. Questo atteggiamento ambivalente è stato massimo nel Pdl, che ha dovuto sottostare agli sbalzi di umore e sondaggi di un Berlusconi la cui inaffidabilità ha raggiunto toni caricaturali. Ma non è certo stato assente nel Pd, dove Stefano Fassina è arrivato a chiedersi che cosa fosse mai la fantomatica agenda Monti e se per caso la si trovasse in cartoleria. Di sicuro, l'agenda Monti non è in cartoleria. Ma è altrettanto certo che pure un cartolaio (al pari di tutti gli italiani), se interrogato, saprebbe dire di che cosa stiamo parlando. Perché l'agenda Monti non è l'agenda di Mario Monti e dei suoi futuri incarichi istituzionali e neanche la lista delle riforme del governo (alcune riuscite altre meno). E neppure è riducibile al programma che la galassia centrista sotto il franchising di un Monti bis si appresta a mettere in campo. L'agenda che ha reso prima necessario e poi utile il governo Monti è uno spartiacque e una cartina di tornasole. È uno spartiacque perché, in prima battuta, sancisce il fallimento del governo Berlusconi. Ma in seconda battuta sancisce il fallimento della Seconda Repubblica. Ed è una cartina di tornasole perché, data l'ampiezza degli interventi e dato il tentativo di inserirli in una visione d'insieme (a volte riuscito, a volte meno), è impensabile per chiunque presentare al paese una proposta per il futuro senza confrontarsi con quello che è stato fatto. Una politica che si candidi a raccogliere il testimone del governo Monti in Italia e in Europa, dovrebbe ripartire proprio da qui: da un linguaggio di verità e di responsabilità. Dicendo che i nostri problemi non vengono da fuori, ma che siamo stati bravi a crearceli da soli con venti anni di stagnazione economica e mancata innovazione. Che aggredirli oggi significherebbe raccogliermi i frutti tra altri venti.

Una questione di metodo

Nell'ultimo anno, la classe politica ha promesso a più riprese di mettere ordine a casa propria, nei suoi meccanismi di selezione e nei suoi costi. Ma non è arrivato niente, a partire dalla fallita riforma elettorale. Allora, per essere davvero credibile sul cammino delle riforme, si dovrebbe ripartire proprio da qui: trasformando la sfera pubblica in una casa di cristallo. Ovvero, approvando immediatamente un provvedi-

mento legislativo sull'esempio dei Freedom of Information Acts britannico e statunitense, estendendo a tutte le amministrazioni statali, regionali e locali (ivi inclusi i gruppi parlamentari e consiliari) l'obbligo di una totale trasparenza e rendicontazione di ogni euro di risorse ricevute e utilizzate. E, allo stesso tempo, approvando in via prioritaria (a inizio di legislatura e non quando ognuno penserà solo al proprio interesse per le prossime elezioni) una legge elettorale che restituisca agli elettori la scelta dei governi e degli eletti attraverso meccanismi competitivi. Sempre sul piano del metodo, uno dei meriti del governo Monti è stato quello di sfatare il tabù della concertazione. Si è cercato di far capire a tutti che la concertazione è uno strumento, non un fine in sé. Uno strumento utile per dialogare con le parti sociali sul cammino delle riforme, a patto che il cammino sia chiaro e indicato dal governo dall'alto della sua responsabilità politica.

Dalla crisi si esce con più Europa

Un altro grande merito del governo Monti è la ritrovata credibilità del nostro paese in Europa. Spesso, si attribuisce questo risultato al “fattore loden”, al prestigio e alla sobrietà del presidente del consiglio. Non è (solo) questo: la credibilità di Monti e dell'Italia è derivata dall'aver saputo far intravedere una possibile via d'uscita condivisa dal vicolo cieco in cui si è infilata. Perché dalla crisi si esce solo con più Europa. Con più Europa politica. E con una maggiore condivisione delle politiche economiche e di bilancio. E con una leadership forte che sappia indicare perché ognuno deve cedere qualcosa in vista del raggiungimento di un obiettivo condiviso. Da questo punto di vista Mario Draghi e Mario Monti hanno incarnato la stessa strategia. E non ha senso l'accusa che da destra (Brunetta) a sinistra (Vendola) si rivolge al governo Monti, dicendo che la vittoria sullo spread è dipesa dagli interventi della Bce. Qualcuno pensa seriamente che Draghi avrebbe potuto agire senza la credibilità del governo italiano?

Cosa dovrebbe fare, allora, il futuro governo di centrosinistra per essere credibile nell'indicare che questa leadership non svanirà? Semplice: presentarsi al primo vertice europeo dicendo che il tema della condizionalità del meccanismo anti-spread non è un tema che toglie il sonno al nostro paese. Perché quelle condizioni l'Italia le ha già fatte proprie nell'interesse degli italiani e degli europei.

La riforma del fisco come priorità

Da tempo, sappiamo che il nostro fisco è squilibrato: taxa troppo chi produce ricchezza e troppo poco chi detiene ricchezza. Non solo per ragioni di comparazione internazionale, ma anche per ragioni di equità entro e tra generazioni, questo squilibrio va

superato. Il governo Monti ha compiuto il 50 per cento di questo aggiustamento aumentando l'imposizione sulla ricchezza immobiliare. Per questo va detto con chiarezza che la patrimoniale c'è già, si chiama Imu e va mantenuta. Adesso, serve l'altro 50 per cento di questa strategia, destinando annualmente ogni euro derivante dalla lotta all'evasione e dai risparmi d'efficienza nella pubblica amministrazione alla riduzione delle tasse su imprese e lavoratori. Su questo occorre essere chiari. Basta con il “gioco delle tre carte” per cui ogni proposta di spesa, dalle politiche industriali a nuove forme di tutela sociale, è finanziata con i proventi della lotta anti-evasione. E lo stesso vale per i risparmi di spesa che si possono ottenere con una seria strategia di accorpamenti delle strutture amministrative e l'uso su larga scala del benchmarking comparativo.

Dopo meno pensioni, più welfare

Sulle pensioni, non si può e non si deve tornare indietro. Uno dei meriti del governo Monti è stato quello di portare a termine una serie di riforme importanti avviate dai governi Amato e Dini.

Dopo che è arrivato il “meno pensioni”, adesso si tratta di completare il mantra riformista che ci ha accompagnato negli ultimi decenni, dandoci il “più welfare”. Serve un sistema di ammortizzatori sociali universali (la riforma Fornero è un primo passo in questa direzione, ma ancora insufficiente); nuove politiche per le sacche di povertà crescenti; nuovi servizi per infanzia e non autosufficienza. Ovviamente, c'è il nodo delle risorse, che non possono arrivare da nuove tasse. E neanche possono arrivare da meri recuperi di efficienza nella gestione della burocrazia. L'unico modo è far seguire alla spending review del governo Monti una spending view dove la spesa corrente venga fortemente riallocata: chiedendo a chi può farcela da solo di partecipare al finanziamento di certi servizi (dall'università alla sanità) con forme di universalismo selettivo e anche sperimentando forme di sostegno alla domanda privata attraverso voucher che coprano parzialmente il costo del servizio.

E in chiave di equità tra generazioni si potrebbe pensare a un contributo di equità sulle vecchie pensioni calcolate col metodo retributivo, solo sopra una certa soglia di assegno mensile e di rendimento implicito, per recuperare risorse da destinare subito agli ammortizzatori sociali per i lavoratori flessibili.

Sul lavoro non si torni indietro

Anche sul lavoro deve essere chiaro che non si torna indietro. Serve un “no” convinto al referendum contro la riforma Fornero. Un “no” di merito, non di metodo o meramente “politicista” (per cui il referendum è vissuto come uno strumento per mettere

in imbarazzo il Pd). Ci sono limiti nella riforma Fornero, a partire dall'eccesso di affidamento sulla decisione discrezionale dei giudici, che rischia di non cambiare le aspettative di imprese e lavoratori. Ma la riforma ha fatto passare l'idea che la sfida della sicurezza nel nuovo mercato del lavoro si gioca nel mercato e non con la difesa a oltranza di posti che è impossibile tutelare per legge (una promessa ingannevole che non possiamo più permetterci). La produttività del lavoro ha bisogno di una maggiore mobilità del lavoro da aziende decotte verso aziende più produttive. E questa mobilità è sostenibile solo se ai lavoratori sono offerti servizi di riallocazione e riqualificazione efficienti (secondo le migliori pratiche internazionali) e ammortizzatori sociali degni di questo nome.

Infine, su scuola, università e pubblica amministrazione - settori dove ci giochiamo molto se vogliamo aggredire il vero spread, quello della produttività - occorre un programma di lunga lena. In prima battuta, creare sistemi credibili e condivisi di valutazione: degli studenti, delle scuole, dei dipartimenti, dei ricercatori, di ogni struttura amministrativa. In seconda battu-

ta, garantire la massima autonomia nel raggiungimento degli obiettivi e introdurre incentivi a partire da forti differenziazioni salariali.

La divisioni dei ruoli tra Pd e centristi non serve

Resta un'ultima domanda: l'Agenda Monti declinata lungo queste linee è compatibile con il concetto classico di centrosinistra? Sì, perché è di centrosinistra aumentare la mobilità sociale in una società bloccata, in cui le condizioni di partenza hanno un peso enorme sulle condizioni di arrivo. Ed è di centrosinistra liberare le risorse bloccate da spese improduttive e non selettive: merito, impegno e bisogno, nell'Italia di oggi, devono combattere gli stessi avversari. Non si tratta di un tema capzioso o metafisico, perché l'operazione centrista a sostegno di una leadership politica di Mario Monti innescherà fatalmente il vecchio vizio della divisione del lavoro tra sinistra e centro. Un vizio che pensavamo superato con la nascita del Pd, che s'incaricava di essere partito di centrosinistra, senza trattino, perché capace di proporre un'analisi della situazione italiana e una visione del futuro del paese (e una conseguen-

te offerta politico-elettorale) che fossero esse stesse di centrosinistra. In questo obiettivo prendeva sostanza la vocazione maggioritaria del Pd, partito che ambiva a occupare il cuore della società italiana. La divisione del lavoro tra centro e sinistra, d'altronde, non paga. Né strategicamente, poiché rinchioda la sinistra nel ghetto identitario del passato, non consentendole di assumere quella capacità, che è propria dei partiti socialdemocratici europei, di giocare la partita del consenso al centro. Né tatticamente, poiché parla soltanto a un terzo degli italiani e lascia due terzi dell'elettorato libero di orientarsi altrove; e in passato tali due terzi si sono lasciati attrarre solo in minima parte dal partito junior partner di centro che, di volta in volta, il partito della sinistra post comunista si sceglieva come proprio accompagnatore. Invece di giocare al ribasso sperando che questa volta vada a finire diversamente, il Pd abbia il coraggio indicare al paese una visione di liberalismo solidale che parli a tutto il paese, partendo dall'agenda Monti, ma declinandola e arricchendola come solo un grande partito di centrosinistra a vocazione maggioritaria può fare.

Antonio Fungicello, Enrico Morando, Tommaso Nannicini, Giorgio Tonini